



SCHEDA 3: COME DIFENDIAMO I DIRITTI UMANI?

Era il 25 settembre 2015, quando le Nazioni Unite hanno approvato l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Il documento, sottoscritto da 193 Paesi tra cui l'Italia, andava a superare gli Obiettivi di sviluppo per il millennio, che erano stati approvati nel 2000 e avevano guidato l'azione dell'ONU per i 15 anni successivi.



L'Agenda 2030, come dice il nome stesso, vuole garantire al pianeta uno sviluppo sostenibile: questo concetto viene definito come il tentativo di raggiungere i bisogni

Testi di Pietro Malesani, vignette ed infografiche di Giorgio Romagnoni

economici e sociali delle persone ponendosi però l'imperativo di non distruggere l'ambiente o consumare le risorse, preservandole per le generazioni future. Da un lato, quindi, l'obiettivo di uno sviluppo non viene abbandonato, e si continua a pensare ad una crescita come unico scenario positivo. Dall'altro, la sostenibilità di questo sviluppo ed il fatto che non vada a discapito del futuro diventano fondamentali. Per far sì che uno sviluppo sostenibile sia possibile, l'Agenda 2030 definisce 17 obiettivi, i Sustainable Development Goals o SDG. Questi sono orientati al benessere delle persone, ma anche a quello del pianeta, due concetti che sono appunto strettamente legati. Abbiamo quindi gli obiettivi di sconfiggere la fame e la povertà, di garantire salute, istruzione e un lavoro dignitoso. Ma anche SDG che mirano allo sviluppo di città sostenibili, a lottare contro il cambiamento climatico e a proteggere la vita sulla terra e nei mari. Oltre agli obiettivi, molto ampi e vaghi, l'Agenda determina dei target, decisamente più specifici: in totale, questi sono 169. Infine, il programma delle Nazioni Unite prevede anche più di 240 indicatori, fondamentali per monitorare gli eventuali progressi fatti dai singoli stati e dal mondo in generale nel raggiungimento di ogni target e obiettivo.

Oggi, a fine 2023, siamo **a poco più di metà del percorso** che vorrebbe portarci al raggiungimento di tutti gli obiettivi prefissati: dal 2015 sono passati otto anni e ne mancano sette al 2030. Il momento è quindi perfetto per capire a che punto si sia.



Purtroppo, però, questo bilancio è desolante. Lo mostra in maniera evidente l'ultima edizione del Sustainable Development Report, un documento che viene pubblicato ogni anno dal Sustainable Development Solutions Network e che cerca di mettere assieme i dati provenienti da governi, centri di ricerca e università, per capire come

Testi di Pietro Malesani, vignette ed infografiche di Giorgio Romagnoni

proceda il cammino verso gli SDG. Il rapporto sottolinea che il percorso verso il raggiungimento dei 17 Sustainable development goals è lontano dall'essere soddisfacente. La tabella, che vedete nell'infografica a fine della pagina precedente, mostra qual è la situazione per ogni obiettivo, a livello globale: il colore dell'obiettivo indica quanto manca al suo completamento, mentre la direzione della freccia mostra se si stanno registrando dei progressi o se la situazione è stazionaria.



Come potete osservare, la maggior parte degli obiettivi è ancora di colore arancione: questo significa che mancano delle sfide significative, prima che il percorso definito dall'Agenda 2030 possa dirsi completato. Ancora più rilevante è il fatto che nessuno degli SDG sia di colore verde, e quindi raggiunto; mentre sono soltanto due gli obiettivi per cui le sfide più importanti sono state ormai superate, quello per l'istruzione di qualità e quello per il consumo e la produzione responsabili. Se si analizzano i trend, la situazione non è molto migliore,

anzi: 11 SDG su 17 stanno registrando progressi minimi o nulli, mentre gli altri sei mostrano dei miglioramenti che sono però lontani da quelli previsti per arrivare ad un successo. Infine, se si osserva la situazione per quanto riguarda i singoli target, il quadro è piuttosto simile. Diversamente da quanto accade per gli obiettivi, si osserva come il miglioramento sia significativo per il 18 per cento di questi e dovrebbe portare ad un loro raggiungimento. Al tempo stesso, però, il 15 per cento dei target ha addirittura registrato dei peggioramenti tra il 2015 ed oggi.



Interessante è anche osservare i progressi degli stati dividendoli per area geografica o per il loro livello di reddito. Gli obiettivi dell'Agenda 2030 riportano soprattutto quelle che dai Paesi più ricchi sono percepite come le maggiori priorità su cui lavorare negli stati del Sud del mondo, e l'intera agenda è pensata in particolare per uno sviluppo delle nazioni a medio e basso reddito.

Nonostante le intenzioni, però, la tabella che potete osservare mostra in maniera chiara **come i Paesi più poveri sono quelli che stanno faticando di più nel percorso verso il completamento dell'Agenda 2030**. L'Africa rappresenta il continente più in difficoltà: per il raggiungimento della quasi totalità degli SDG, i Paesi subsahariani devono affrontare ancora sfide estremamente significative, e la strada percorsa fino ad adesso non fa ben sperare. Solo leggermente diverso il discorso per Asia, Oceania, America Latina, Europa orientale e Piccole isole: in ognuna di queste aree, il raggiungimento di gran parte degli obiettivi per lo sviluppo sostenibile appare un miraggio.

I Paesi parte dell'OCSE - quelli che spesso vengono chiamati i Paesi sviluppati - mostrano al contrario dei risultati totalmente diversi. Anche questi sono lontani dal raggiungimento dei 17 obiettivi: ma a differenza degli stati con reddito minore, hanno davanti a sé delle sfide meno importanti o comunque sono almeno parzialmente in linea con gli impegni presi nel 2015.

Il divario tra gli stati occidentali e il resto del mondo è evidente anche se si osserva la lista dei Paesi in ordine di risultati: tra i primi 25, l'unico non europeo è il Giappone. Il Sudamerica è guidato dall'Uruguay, al 32esimo posto. Mentre il primo membro dell'Africa subsahariana è Capo Verde, all'89* posizione.

Testi di Pietro Malesani, vignette ed infografiche di Giorgio Romagnoni



Nel complesso, quindi, il cammino verso il raggiungimento dei Sustainable Development Goals risulta difficile, se non addirittura compromesso. Nel corso di 15 anni, tuttavia, una cosa è effettivamente migliorata: la consapevolezza della popolazione mondiale dell'importanza dell'Agenda 2030 e degli obiettivi che questa si pone.

Questo è visibile soprattutto se si guarda alla lotta al cambiamento climatico, uno dei temi più attuali e rilevanti. Proprio in questi giorni, si è conclusa la Cop28, l'ennesima conferenza organizzata dalle Nazioni Unite per favorire il confronto a livello mondiale sui temi che riguardano il clima. Gli organizzatori hanno gridato al successo: per la prima volta, una conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico riconosce che tutti i combustibili fossili, responsabili quasi esclusivi del problema, devono essere superati. Può sembrare ovvio, ha detto Internazionale in un articolo pubblicato venerdì, ma ci sono voluti 28 anni per arrivare a questo punto. Allo stesso tempo, però, la dichiarazione conclusiva della Cop ha evitato accuratamente di parlare della necessità di perseguire, ora, un abbandono dei combustibili fossili.

I risultati politici si fanno quindi ancora attendere, ma in otto anni la percezione del problema è cambiata radicalmente: oggi la maggioranza della popolazione mondiale crede che la questione sia cruciale e urgente, nel 2015 non era così.

La preoccupazione per le sorti del pianeta non riguarda poi soltanto gli stati occidentali: spesso sembra che sia così, mentre si sottolinea come i Paesi a basso reddito oppongano resistenze ai costosi piani di transizione ecologica.

I dati, però, mostrano una realtà diversa. La mappa che potete osservare classifica gli stati in base alla percentuale di popolazione che considera il cambiamento climatico una questione molto rilevante. Se si guarda agli stati in rosso scuro, quelli dove la preoccupazione è maggiore, emerge come la gran parte di questi sia concentrata nel sud del mondo, in America Latina o in Africa subsahariana. In Europa, invece, la situazione è estremamente variegata: in alcuni stati, come l'Italia, la popolazione si mostra toccata dal problema. In altri, al contrario, domina l'indifferenza: nei Paesi Bassi meno di una persona su 5 considera il cambiamento climatico un problema cruciale.



Dove Iniziano i Diritti Umani Universali?

“In piccoli luoghi, vicino a casa, così vicini e così piccoli che non si possono vedere su nessuna carta del mondo. Eppure si tratta del mondo della singola persona, il vicinato in cui vive, la scuola o università che frequenta, la fabbrica, la ditta o l'ufficio in cui lavora. Questi sono i luoghi in cui ogni uomo, donna e bambino cercano giustizia, opportunità e dignità uguali, senza discriminazione. A meno che questi diritti non abbiano un significato in questi ambiti, essi avranno poco significato altrove. Senza attività coordinate dei cittadini per far sì che questi diritti vengano seguiti nel proprio ambiente, cercheremo invano progressi nel più vasto mondo.”

- Eleanor Roosevelt, moglie del presidente degli Stati Uniti, Franklin D. Roosevelt, e presidente della Commissione delle Nazioni Unite che nel 1948 scrisse la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Prenditi qualche minuto e poniti alcune di queste domande: quali sono i miei diritti? Mi rendo conto di quali sono i diritti degli altri? Cosa posso fare io personalmente per difendere i diritti umani?